

Ricordi di un suggestivo tramonto

di SILVIA COLOMBO

Era un tiepido e soleggiato giorno di mezza stagione, la primavera era ormai alla porte anche in queste rive lontane e solitarie. Anch'io trascorrevi i giorni della mia esistenza in lontananza e solitudine. Abbandonata la città, ormai da molti anni, avevo scelto una casupola di legno, isolata e dispersa su delle boschive alture che si levavano dalle acque di un cheto lago, come magione per una nuova vita. Dopo il fallimento della società e la perdita di Anna, nulla mi legava più a quello scenario in costante progresso e sviluppo. Ogni giorno tutto cambiava senza sosta, ogni giorno ciò che mi circondava cambiava aspetto in qualche particolare per me diventato essenziale. Avevo smesso di essere parte di quel sistema in cambiamento, io per primo non ero più in moto e così nulla sembrava più appartenermi e rappresentarmi. Sentivo sempre più pressante l'esigenza di uno scenario fisso e quanto più immutabile per ritrovarme stesso.

Vivevo di quanto mi donava la terra. Nelle giornate più miti mi svegliavo di prima mattina e raggiungevo le rive del lago. Là mi aspettava come una fedele compagna la mia Madlène, una piccola barca fatta risorgere con amorevole cura dai resti cadenti di un vecchio scafo sopravvissuto ad un naufragio. Amavo quella barca, era una creatura ed il mio solo contatto con il mondo: il paese più vicino, infatti, sorgeva sulla sponda opposta del lago. Al paese andavo poche volte, lo stretto necessario, per l'acquisto di materiale specifico: medicinali, carburante e poco altro. I miei viaggi in città erano sempre stati caratterizzati dalla velocità e dal silenzio, sapevo ben orientarmi da solo e le uniche parole che scambiavo erano rivolte al venditore di questa o quella bottega al momento dell'acquisto. Mi procuravo il denaro necessario con la vendita di miei prodotti e di miei manufatti; avevo un unico intermediario, Karl, il quale rivendeva poi la mia merce nel proprio negozio.

Quel giorno, dopo una redditizia giornata di pesca, tirate le reti in barca orientai il timone verso il paese. Era di pomeriggio, da poco cominciato. Avevo con me due ceste di verdura e tre lepri da vendere a Karl, io avevo bisogno di olio per lampade e di una nuova lama. Ultimate le faccende mi avviai al porticciolo, una lunga strada ampia e dritta lo separava dal paese. Camminavo io soltanto su quella via; non so perché ma mi fermai e fissando il lago e la mia sponda mi attardai in chiari e lenti ricordi.

Guardai il cielo e lo scorsi dipinto da un rosso tramonto, molto tempo era trascorso dal mio arrivo; la strada era ormai percorsa da alcune persone la cui presenza mi infastidiva, volevo tornare a casa tuttavia non me ne andai, volevo godermi ancora il suggestivo spettacolo. Ero appoggiato allo steccato che bordava il ciglio dalla strada, mi sistemai il cappello scostato dal vento e mentre ammiravo tornai a viaggiare con la mente.

Delle voci vicine mi distolsero, dicevano: - "Quell'uomo è pazzo! Non vuole capire." -. Poco dopo altre voci concitate che acclamavano: - "Non sono tranquilla, da quando Lei... capisci... lui da di matto! E che scene mia cara, dovevi vedere: quello è impazzito! Povera donna, non ha pace neanche ora." -.

Un uomo di lì a poco si avvicinò, senza dire nulla si mise al mio fianco, si sistemò il cappello e sospirò. - "Le ha sentite quelle voci di megera? Sì, certo che le ha sentite!" - Silenzio, le sue mani cominciarono a tremare e la sua voce a farsi rotta. - "Mi dica lei, mi dica lei... sono io il pazzo? No... no... certo che no! Sono tutte loro ad avermi fatto diventare tale! Loro, caro amico." -. Quell'uomo così stanco ed affranto mi scosse nel profondo:

- "Io non sono suo amico, non ho amici io! E non parlo con nessuno. Con lei non farò eccezione." -

- "Mi ascolti allora, mi ascolti almeno lei... lei che non vuole parlare... mi ascolti almeno lei! Io sono disperato, io non so cosa fare. Tutti qui parlano di me, sono la loro attrazione, il loro passatempo... perché poi? Una cosuccia, suvvia; ebbene si forse ho esagerato quella volta in piazza... ma Lei... Lei era lì e poi dopo non c'era... io l'ho vista lo giuro, perché mentire?... Sofie tu c'eri... lo so amore, tu c'eri ed io ti ho vista!" - Una fitta al cuore, di quelle che toccano dentro. Quei pensieri, quell'uomo, quelle vaneggianti e sconnesse parole: il passato. Era il passato a colpirmi nel profondo: - "Se ne vada! Anzi, me ne vado io!" - Mi strinse forte le mani: - "No la prego, almeno lei mi ascolti, non parlo con nessuno, nessuno mi crede e tutti mi dicono pazzo! Ma io, lo dico, lo so... io non sono pazzo... Lei c'è, c'è perché La vedo... ma non mi parla..." - Ormai la sua voce era pianto: - "Lei... non mi parla più e... e nessuno mi parla più... ed io non so che fare!..." -

Quell'uomo presente era la voce di una memoria ammutolita nel mio cuore da tempo. Io ero quell'uomo, io ero quel pianto, io ero quella disperazione e questa emozione bruciava troppo sulla mia pelle: le mani strette sul suo viso, il suo corpo abbandonato, i miei occhi fissi nei suoi finché dopo il silenzio la mia voce risuonò nell'aria: - "Lei non c'è più!"... "Smetta di immaginarla e Lei potrà ancora parlare. Deve accettarlo, Lei non esiste più!" -

Lui si lasciò cadere, lesto ma tremante si sollevò, mi fissò perso nelle sue paure e corse via... via fino a che il suo pianto non divenne un intenso ed acceso grido.

Di quell'uomo non seppi più nulla. Di quell'incontro porto ancora un segno indelebile nel cuore: rosso, vivo e caldo come i toni di quel suggestivo tramonto.

*Liberamente tratto da "Il grido", 1893,
Oslo, Munch-musset.
Olio su tela dipinto da Edvard Munch.*